

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME II-1975

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## L'« ESTOIRE DES ENGLEIS » DI GEFREI GAIMAR FRA CRONACA GENEALOGICA E ROMANZO CORTESE

1. *L'Estoire des Engleis* di Geffrei Gaimar, ossia la parte rimastaci di un lungo poema anglo-normanno in *couplets* di ottosillabi, databile attorno al 1138, che narrava la storia dell'Inghilterra partendo da remotissime leggende eziologiche (« Treske ci dit Gaimar de Troie, / il començat la u Jasun / ala conquere la tuisun, / ... » vv. 6522-4<sup>1</sup>, afferma nell'epilogo l'autore) non ha goduto, per il passato, di adeguata considerazione presso la critica, né ha trovato ancora una collocazione stabile nel panorama della storia letteraria e culturale francese e anglo-normanna del XII secolo quale invece sembrano esigere la sua cronologia altissima ed i suoi caratteri formali, tematici ed ideologici.

Il Paris<sup>2</sup> la considerò alla stregua di un'arida e limitata cronaca annalistica, praticamente priva di valore letterario; e la maggior parte degli studiosi posteriori ha sottoscritto, senza soverchi scrupoli di controllo diretto, questa affermazione. Invece il Wright<sup>3</sup>, che aveva del resto procurato l'*editio princeps* della cronaca di Gaimar, aveva dato un giudizio ben differente, affermando addirittura che « Gaimar's style is on the whole more pleasing than that of Wace » e stabilendo un genere di paragone — appunto fra l'opera di Gaimar e quella del primo poeta cortese — che, comunque venga risolto, indicava già in partenza la direzione in cui muoversi per una valutazione corretta e costruttiva dell'*Estoire des Engleis*.

Sono però, in epoca più recente, i lavori del Bell<sup>4</sup> i primi (e praticamente gli unici) a tentare una valutazione più approfondita

<sup>1</sup> Si cita da A. Bell, *L'Estoire des Engleis by Geffrei Gaimar*, Oxford, 1960.

<sup>2</sup> Cfr. G. Paris, *Littérature française au Moyen-âge*, Paris, 1914, p. 146.

<sup>3</sup> Th. Wright, *The anglo-norman metrical chronicle of Geffrei Gaimar*, London, 1850 (Caxton Society), repr. New York, 1967.

<sup>4</sup> Cfr. soprattutto A. Bell, *Maistre Geffrei Gaimar*, in « *Medium Aevum* », VII, 1938, pp. 184-98 e *Buern Bucecarle in Gaimar*, in « *Modern Language Review* », XXVII, 1932, pp. 168-74, nonché M. D. Legge, *Anglo-Norman Literature*, Oxford, 1963, pp. 28-36.

e precisa della cronaca di Gaimar, sia dal punto di vista dei problemi della ricostruzione del testo e della legittimità o meno di un'identificazione con la parte perduta dell'*Estoire* di taluni frammenti anglo-normanni che hanno come soggetto episodi della storia degli antichi re di Gran Bretagna, che da quello di un giudizio letterario e stilistico sull'opera stessa.

Le due differenti direzioni dell'indagine del Bell portano in realtà al medesimo risultato, cioè al riconoscimento del valore originale dell'*Estoire*. Infatti il giudizio negativo della critica si è soprattutto basato sull'affermazione della non autenticità delle sue parti più interessanti (gli episodi di Haveloc e di Buern Bucecarle)<sup>5</sup>, per cui si è concluso — anche troppo rapidamente, sorvolando su altri passi altrettanto ricchi di attrattiva — che essa è una pedissequa traduzione di testi cronachistici inglesi, prima fra tutti la *Anglo-Saxon Chronicle*. Il Bell ha invece dimostrato che tali episodi sono sì da considerarsi delle aggiunte al testo primitivo, ma delle aggiunte operate dallo stesso Gaimar. Questa, in sintesi, la dimostrazione: la committente dell'*Estoire des Engleis* fu Constance, moglie di Ralph Fitz-Gilbert, un signore del Lincolnshire, cioè di una zona settentrionale dell'Inghilterra. Constance, invece, era imparentata con una grossa famiglia dell'Inghilterra meridionale, quella dei De Venuz, ed infatti portò in dote al marito dei territori nell'Hampshire. Ora, nel corpo dell'*Estoire* sono isolabili due gruppi di episodi non derivati dalla fonte principale: il primo, di cui fa parte la storia di Edgar e di Aelfthryth, è collegabile all'Hampshire, il secondo, quello cioè che comprende le storie di Haveloc e di Buern, deriva da tradizioni del Lincolnshire. Giacché anche la fonte prima dell'*Estoire*, l'*Anglo-Saxon Chronicle*, fu utilizzata in una redazione proveniente dalla cattedrale di Winchester, città dell'Hampshire (« E de l'Estorie de Wincestre / fust amendé ceste geste / ... » vv. 6461-2), pare legittimo dedurre che Gaimar cominciò a scrivere la sua opera al Sud e poi passò, al seguito della sua patrona, nel Lincolnshire, dove venne a contatto col secondo gruppo di leggende.

<sup>5</sup> Va sottolineato che, in tutti i casi, giudizi di questo tipo partono da considerazioni di ordine puramente storiografico e prescindono da un preciso interesse per i fatti letterari.

Alle conclusioni del Bell ci sembra opportuno aggiungere un'ulteriore osservazione circa l'epoca dell'introduzione di questi due episodi nel testo dell'*Estoire*: al v. 2982 (« ...le guene Sidroc / qui fud le parent Haveloc »), subito dopo aver raccontato la storia di Buern — siamo all'altezza di poco più di un terzo della parte conservataci dell'opera — Gaimar parla di Haveloc come di un personaggio già noto, giacché non ritiene di dover fornire su di lui alcuna precisazione a beneficio del lettore: questo dovrebbe significare che quando l'autore veniva componendo questi versi gli episodi di Haveloc e di Buern erano già stati concepiti ed occupavano nel testo il loro posto attuale.

Non esistono quindi, per concludere, seri motivi che impediscano di analizzare nel suo complesso l'opera di Geffrei Gaimar o che debbano far accettare con riserva i risultati cui proprio l'analisi degli episodi « incriminati » può portare.

2. In che direzione vanno ricercati il significato e il valore — una volta ammesso che tale valore esista — dell'*Estoire*?

Di solito l'interesse più immediato di chi si accosta all'opera di Gaimar è, paradossalmente, un interesse rivolto alla parte perduta di tale opera, a quella che, fondandosi sul testo dell'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, doveva narrare la storia dei re britanni d'Inghilterra; si tratta insomma di una ricerca dell'« anello perduto » di quella catena che, partendo da Goffredo di Monmouth e passando per Gaimar e Wace, porta al romanzo arturiano più maturo, fino a Chrétien de Troyes.

Ad esempio l'Imelmann<sup>6</sup> credette di trovare nel frammento di una versione anglo-normanna dell'*Historia*, rappresentante re Artù che, dopo le sue vittorie, riunisce un'assemblea di principi e baroni a Caerleon — frammento che egli attribuisce a Gaimar —, un primo accenno al costituirsi di quel tema della Tavola Rotonda che, assente in Goffredo, occupa invece tanto spazio nel *Roman de Brut* e nella narrativa di materia brettona successiva. Ma, a parte il fatto che l'attribuzione a Gaimar è quanto mai discutibile, non ci sembra che i malconci versi del frammento abbiano molto a che vedere con l'ampio episodio di Wace.

<sup>6</sup> Cfr. R. Imelmann, *Layamon, Versuch über seine Quellen*, Berlin, 1906, pp. 73-92.

Ecco il passo in questione:

Li Bretun qui i ierent venu  
 si home sunt ti...  
 A seinur l'unt tuit receu  
 e lur fius de li unt ...  
 Quinze ans ot Artur a icel tens  
 de sun le mult ...  
 de tote gent mult fu amé  
 mult preisié e m...  
 Unc ne vit home de sun eage  
 ne damisel que ...  
 preuz iert a desmesure.  
 . . .  
 dunt il mult preisié ...  
 que il donot mult volentiers  
 quanq'il poeit a ...  
 e quant rien n'aveit a doner  
 . . .  
 e il aloet mult ...  
 Retenu ad riches maeisnees  
 qu'il mult bel a ...  
 La iuvencele del pais  
 tute ert od le rei rem...<sup>7</sup>.

È invece da un'analisi autonoma del testo di Gaimar che possono venire i migliori risultati. In questo modo, infatti, ci sia concesso di anticipare qui le conclusioni, l'*Estoire* apparirà, in luogo di un'opera culturalmente ed ideologicamente incerta ed immatura, di un pre-Wace se non addirittura di un non-Wace quale è stata sempre considerata, la testimonianza della precoce presenza e circolazione, nell'area culturale anglo-normanna, di schemi ideologico-letterari già prossimi alla civiltà cortese, in un'epoca decisamente anteriore a quell'incontro fra la cultura trobadorica e quella francese del Nord da cui si suole per lo più prendere l'avvio per l'interpretazione del romanzo cortese, e del quale sarebbero state *deae ex machina* Eleonora d'Aquitania e le figlie.

I caratteri fondamentali delle opere sicuramente « cortesi » uscite dall'ambiente anglo-normanno della seconda metà del XII se-

<sup>7</sup> Ms. Harley 4733 del British Museum, c. 128 r.: la citazione riproduce con qualche ritocco e con la divisione dei versi l'ed. dell'Imelmann; si rinuncia anche ad alcune ovvie integrazioni delle lacune marginali.

colo non sono difficili da enucleare: l'evoluzione socio-culturale della feudalità porta, in questo periodo, allo svilupparsi della cavalleria come classe morale, e la figura del *chevalier* diviene, dapprima soprattutto a livello letterario, il modello di comportamento accettato da tutta la compagine sociale, dal sovrano all'ultimo dei vassalli; le virtù del *chevalier*, la *curteisie*, prima di tutto, che tutte le altre compendia e verifica, poi la *proesce*, la *largesce*, la lealtà ed anche la bellezza fisica divengono i cardini su cui si regge l'elegante e colorito mondo cortese, i cui abitanti vivono ed agiscono sotto il duplice impulso della ricerca della gloria nelle imprese militari e dell'amore. L'*aventure* è la prova principale del valore individuale del *chevalier*, ed essa viene ad avere tutti i personaggi della corte — luogo deputato di partenza e di ritorno dell'*aventure* stessa — per ideali spettatori e giudici.

Ma l'universo del romanzo anglo-normanno è anche un universo « politicizzato »: fin dal *Roman de Brut*, infatti, è evidente che una concezione particolarmente viva del ruolo della monarchia feudale anima questi testi; Artù, rappresentante più illustre di un *lignage* che da Brut e dall'eredità romano-imperiale si vuol far giungere, senza soluzione di continuità, fino ai sovrani di stirpe normanna che governavano l'isola britannica dal 1066, e dominatore del mondo cui re e baroni rendono omaggio, rappresenta l'ideale che i governanti inglesi del XII secolo tendevano ad affermare, a scapito dei tentativi d'autonomia feudale, all'interno, e delle *revanches* nazionalistiche, all'esterno.

### 3. Cosa c'è di tutto questo nell'*Estoire des Engleis*?

Cerchiamo anzitutto di ricavare dagli elementi offertici da questo testo un'idea della visione delle strutture e dei rapporti sociali che Gaimar aveva e che ha inteso rappresentare nella sua opera.

La frequenza e l'uso del termine-chiave *chevalier* e dei suoi attributi più specifici dovrebbero costituire già una spia efficace per quanto riguarda il grado di penetrazione del clima cortese in un testo di tal genere.

Nell'*Estoire*, *chevalier* ha indubbiamente una frequenza relativamente bassa rispetto ad esempio a *ber* (il rapporto è di circa uno a tre, mentre nel *Brut* ci si trova di fronte ad un rapporto

pressoché paritetico), frequenza destinata a diventare ancora inferiore se non teniamo conto dei casi in cui il termine designa specificamente i combattenti a cavallo contrapposti ai fanti ed ai lancieri (cfr., ad es., v. 644 sgg.). Rimangono tuttavia circa una trentina di citazioni utilizzabili — quantità comunque non irrilevante — ed in esse il significato del termine varia fra quella connotazione già di tipo essenzialmente morale che sta alla base della visione cortese del mondo (e di questa concezione è appunto caratteristica l'estensione a tutti i rappresentanti della piramide feudale dell'attributo di *chevalier*, indice dell'intimo convincimento di una uguaglianza etica che supera le gerarchie esistenti di fatto) ed una connotazione invece più marcata in senso socio-economico (in questo caso il termine copre il campo semantico del mediolatino *miles* e rispecchia una realtà effettuale anch'essa però tutt'altro che priva di spinte evolutive), ma più spesso scivola in modo pressoché impercettibile dall'una all'altra accezione.

Ad esempio ai vv. 2697-8 («*Si firent rei del regiün / de un chevalier qui Elle ot nun*») *chevalier* potrebbe significare sia *miles* che «nobile» in senso più vasto; nell'episodio degli amori del re Edgar e di Aelfthryth il rivale del sovrano è il *chevalier* Edelwold, che Gaimar descrive come un giovane *nuriz* della reggia di Edgar che gode dell'affetto e della più ampia stima da parte del suo signore, tanto che questi lo suole incaricare delle più delicate missioni. Quella presentata da Gaimar è una situazione tipica per la società del XII secolo: i cavalieri che non possiedono un beneficio proprio vivono nella casa del loro signore venendone a costituire la corte, ossia l'ambiente più sensibile e ricettivo per gli sviluppi dell'ideologia cortese<sup>8</sup>. Ed è alla fissazione di questa cornice che qui l'autore si ferma.

Ma in altri passi dell'*Estoire* il linguaggio adoperato da Gaimar testimonia l'accoglimento di una situazione socio-ideologica più evoluta: ad esempio nel vasto catalogo dei vassalli di Guglielmo il Rosso, «*riches chevaliers*» (vv. 5837 sgg.) sono chiamati tutti i

<sup>8</sup> Sul problema — essenziale — dei cavalieri non casati e degli *iuvenes* cfr. i saggi di G. Duby raccolti nel volume *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino, 1971, pp. 135-48 e 194-210. Cfr. anche A. Bell, *Notes on Gaimar's Military Vocabulary*, in «*Medium Aevum*», XL, 1971, pp. 93-103.

più potenti conti e baroni d'Inghilterra e di Normandia: Ugo di Chester, Roberto di Bellême, Guglielmo di Mortein, i Montgomery. Altrettanto, nell'episodio di Hereward, un visconte normanno ed i suoi amici sono tutti designati col termine di *chevaliers* (vv. 5519-20); ed ancora più interessanti ci sembrano i vv. 5807-9 (Gaimar sta parlando di una rivolta degli Angioini contro Guglielmo il Rosso):

Chascun jur funt furches drecier  
es quels pendrunt li chevalier  
e li sergant e li burgeis.

*Chevaliers* sono qui tutti i rappresentanti della nobiltà in armi, in opposizione ai semplici soldati (*sergant*) ed ai borghesi: la tradizionale distinzione fra nobili *prociores* ed *inferiores* è dunque caduta, in questa succinta rappresentazione degli *états*, a favore di una tendenza unificante sotto un'angolatura più spiccatamente etico-simbolica.

4. Già nell'*Estoire* è poi un dato frequente — anche se non sviluppato con la dovizia retorica che avrà negli autori posteriori, da Wace in poi — la descrizione topica dei grandi personaggi, in cui ciascuno appare accompagnato da un più o meno vasto corredo di doti fisiche e morali. In generale, però, gli attributi, presi in se stessi, non appaiono come caratterizzanti in senso cortese i personaggi descritti: ad esempio un aggettivo come *gentil* — che presenta il massimo grado di frequenza in passi di questo tipo (« rei gentilz » è chiamato Atelstano al v. 2386; « mult ert nobles e gentilz » viene detto di Buern Bucecarle al v. 2638; « li proiz, li sages, li gentilz » è Edoardo il Martire al v. 3454) — nel suo primo significato di « nobile di nascita » (e secondariamente anche d'animo) è usuale in testi anteriori e di tutt'altra natura rispetto all'*Estorie*: nella stessa *Chanson de Roland* epiteti quali *gentilz reis / gentilz quens / gentilz hom* ricorrono sovente soprattutto in formule allocutive (« E! gentilz reis... », v. 3642).

Di fronte alla dittologia del v. 2638 — dittologia che non ci sentiremmo di considerare senza qualche esitazione come sinonimica — può forse sorgere il dubbio di trovarsi innanzi ad un allargamento del campo semantico dell'aggettivo *gentil*, col passare

in primo piano di quelle virtù d'animo che, unite alla nobiltà di nascita, definiscono — nella prima ideologia cortese — il perfetto *chevalier*. E, in ogni caso, calati nell'*Estoire*, anche epiteti e formule tradizionalmente « epici » sembrano perdere la loro unidimensionalità semantica per inserirsi in una rete di relazioni più complessa e articolata.

Un analogo discorso si può fare per quanto concerne la dittologia due volte ricorrente nell'*Estoire* « *prodom e curteis* »<sup>9</sup>. Nel secondo caso essa si riferisce a Guglielmo il Rosso, personaggio che Gaimar, contrariamente alla maggioranza degli autori dell'epoca, valuta in termini molto positivi, non mancando, tra l'altro, di sottolinearne ancora, a più riprese, le virtù cavalleresche e le cortesi imprese: questo, indubbiamente, il significato del termine *barnage* ai vv. 6045-6:

E tuz jurz mes parlé serat  
del barnage qu'il demenat.

5. Se però, oltrepassando la staticità delle formule dei ritratti, entriamo nella sostanza degli episodi più significativi dell'*Estoire*, ci accorgiamo che in essi ben più massiccia è la presenza di nuovi modelli di comportamento e schemi ideologico-letterari.

La storia di Haveloc, che occupa tutta la prima parte (vv. 39-816) e costituisce se si vuole il primo esempio di *lai* pervenutoci, è da questo punto di vista forse il brano più significativo di tutta l'opera. Il soggetto pare derivare da tradizioni orali, indubbiamente di lontana origine scandinava: Argentille, figlia del re Adelbrit, « del lignage as Daneis », che deteneva il potere in Inghilterra assieme al cognato, il brettone Edelsie, alla morte del padre viene dallo zio, desideroso di « honir sa niece » « pur coveitise de cel regné » (v. 170), fatta sposare ad un giovane garzone di cucina chiamato Cuaran. Ma costui apprende in seguito di essere Haveloc,

<sup>9</sup> Anche l'espressione « *Proz e curteis* » ritorna un paio di volte nella *Chanson de Roland* (ai vv. 576 e 3755; almeno nel primo caso è, secondo il Segre, da riportare all'archetipo), sempre riferita ad Olivieri; si noti, come variazione della formula, nella stessa *Chanson de Roland*, la dittologia « *li proz e li gentilz* » (v. 176: è ancora Olivieri). Per il significato di *curteis* nel *Roland* cfr. G. S. Burgess, *Contribution à l'étude du vocabulaire pré-courtois*, Genève, 1970, pp. 21-22.

figlio del re di Danimarca che era stato ucciso da Artù. Egli ritorna in patria, riprende il suo regno ed infine, « od sa grant ost », riconquista anche i possedimenti di Argentille, scacciandone l'usurpatore.

L'intreccio, pur abbastanza elementare, non manca di quegli elementi genericamente avventurosi che saranno poi tipici del racconto cortese: riconoscimenti, agnizioni, sogni simbolici e duelli. Ma più ancora ciò che rende moderno quest'episodio è la particolare atmosfera che lo anima. Ecco ad esempio il giovane Cuaran, quando ancora nessuno sospetta che sia il principe Haveloc:

Bel vis aveit e beles mains,  
 cors eschiwid, süef e plains,  
 li suen semblanz ert tut tens liez,  
 beles jambes ot e bels piez.  
 Mes pur ço que hardiz esteit  
 e volentiers se cumbateit,  
 n'aveit vadlet en la maison,  
 si li faiseit ahateisun  
 e sur lui cumençast medlees,  
 k'il nel ruast jambes levees. (vv. 105-114)

Alla base della descrizione del personaggio sta anzitutto l'equazione — tipicamente cortese — nobile=valoroso e di bell'aspetto, anche se qui ancora, come spesso accadeva per i personaggi dell'epica, il racconto del comportamento ardimentoso dell'eroe finisce per assumere tratti iperbolici ed eroicomici (si pensi ai *vadlets* finiti a gambe levate o, più avanti (vv. 125 sgg.), al suo appetito descritto con accenti rabelaisiani).

Quando poi l'autore passa alla descrizione delle caratteristiche morali del giovane, scopriamo che Cuaran possiede una dote che avrà immensa fortuna fra gli eroi dei romanzi: infatti, pur trovandosi in una situazione personale decisamente modesta, egli è largo nel donare agli altri « quanqu'il aveit » (v. 149), cioè tutto quello che ogni « francs hum », per usare l'espressione di Gaimar, gli aveva a sua volta generosamente largito come ricompensa e riconoscimento delle sue doti. Questa liberalità, « attiva » e « passiva », potremmo dire, indice di pura nobiltà d'animo (né infatti Cuaran « aveit suig de luiers » (v. 142), cioè desiderio — evidentemente angusto per la mentalità dell'autore — di prebende fisse,

né i suoi benefattori attendono dal loro gesto alcun risultato oltre al disinteressato piacere di far doni al *vadlet* che ha dimostrato di essere tanto degno di lode) ci convince sempre di più che all'epoca in cui Gaimar scrive questi versi l'ideologia cortese-cavalleresca ha già una sua fisionomia ben precisa ed è ormai in grado di essere riconosciuta e recepita dal *milieu* cui l'autore si rivolge.

E se osserviamo le movenze del dialogo fra Argentille e Cuaran, tutto soffuso di una grazia pacata, riassunta ed accentuata dagli appellativi ricorrenti « *Amis ... dame ... la meie amie ...* » (vv. 249-316), ci rendiamo conto che esse chiaramente preludono a quelle dei passi affini del ben più maturo Chrétien de Troyes.

Anche le descrizioni ricche e diffuse di corteggi, di vesti, di oggetti e di feste regali danno la misura non solo del grado di abilità tecnica raggiunto dall'autore, ma anche dell'interesse tutto nuovo della letteratura di questi anni per il particolare vivace, ornato e splendente, per tutto ciò che serve a testimoniare la squisitezza dell'ideale di vita che sarà proprio della concezione cortese. Indubbiamente un'analisi particolareggiata dei procedimenti retorici impiegati da Gaimar porterebbe, oltre che a sottoscrivere l'affermazione del Wright (v. più sopra), a rendersi conto di come e a partire da quali basi si è sviluppata quella tecnica e maniera descrittiva che avrà tanto successo nei romanzi di materia antica prima, ed in quelli « *brettoni* » poi. Limitiamoci, in questa sede, a fornire qualche esempio tratto dal testo dell'*Estoire*, esempio che ci sembra, del resto, già di per sé abbastanza eloquente.

Ecco l'immagine di Aelfthryth che si presenta alla corte del re Edgar:

Que direie de sun cunrei?  
 Un anel aveit en sun dei —  
 forment le cuveita li rei —  
 ki plus valeit tuit senglement  
 que ne firent si vestement.  
 Une cape ot de neire [suale],  
 qui [traïnat] enmi la sale,  
 desuz aveit un mantelet,  
 dedenz de gris, [dehors dowet],  
 de [altretel] paille ert sun bliat.

(vv. 3876-85)<sup>10</sup>

Ecco i cofanetti preziosi che Godwin dona ai nobili che do-

vrebbero giudicarlo per l'assassinio di Alfred, fratello di Edoardo il Confessore:

De fin argent set grant buchez,  
 d'or esmeré sunt les cerclez;  
 pieres i ot de meintes guises  
 es cercles d'or mult bien asises:  
 jaspes, saphirs e topaces,  
 berilz, sardines e crisopaces,  
 . . . . .  
 chascun avei un cuverclez  
 d'or e d'argent mult bien ovrez. (vv. 4877-87)

Ed ecco infine la festa che Guglielmo il Rosso tiene nella sua nuova reggia di Westminster:

A Westmustier sa feste tint;  
 en sa sale qui ert nuvele  
 tint une feste riche e bele.  
 Mult i ot reis, cuntés e dux.  
 Treis senz ussiers aveit as us,  
 chascun aveit u veir u gris  
 u bone paille d'altre païs.  
 Cil conduieient les baruns  
 par les degrez pur les garçuns;  
 od les verges qu'as mains teneient  
 as evesques veie faseient  
 que ja garçuns n'i apimast,  
 si alcun d'els nel cumandast.  
 Ensement tut reparés  
 cil ki aportouent les mes  
 de la cusine e des mestiers  
 e les beivres e les mangiers,  
 [icil] ussier les conduieient ... (vv. 5972-88)

Un'ultima notazione di carattere più propriamente esterno circa l'apertura di Gaimar alla problematica cortese ci pare possa esser fatta partendo dall'accento che, verso la fine dell'*Estoire*, l'autore fa ad una vita di Enrico I composta da un certo David. Geffrei

<sup>10</sup> È soprattutto una ricerca — qui testimoniata ad esempio dall'uso di diminutivi (*mantelet*) o dalla squisita armonia cromatica — del particolare elegante-grazioso piuttosto che puramente fastoso, che porta a collocare questo genere di descrizioni in un clima nuovo rispetto a quello, prefeudale e feudale, che aveva ispirato la rappresentazione dei particolari della vita signorile (feste, doni, banchetti) nella letteratura precedente.

critica quest'opera, sostenendo che in essa non viene dedicato spazio sufficiente al racconto delle cacce, dei banchetti, della vita che veniva condotta alla corte del re normanno, cioè, in una parola, agli elementi più tipici del gusto cortese:

Mes des festes ke tint li reis,  
 del boschaier ne del gabeis,  
 del dounaier e de l'amur  
 ke demenat li reis meillur  
 ki unkes fust ne ja ne seit  
 e crestien fust e beneit  
 ne dit gueres l'escrit Davi.

(vv. 6495-6501)

6. Il problema dell'identificazione dello scopo e del significato politico-culturale dell'*Estoire des Engleis* non è dei più facili. Apparentemente, si è già detto, Geffrei ha voluto solo stendere una cronaca che ha per oggetto la storia dell'Inghilterra dalle più mitiche e lontane origini (dagli Argonauti, addirittura) fino ai più recenti e quindi ancora discutibili avvenimenti, ma è indubbio che un'idea unitaria ha guidato l'autore; non certo quella della superiorità dei Britanni (che in Goffredo di Monmouth erano considerati alla stregua di un popolo eletto), né quella — derivantene — che vede la storia d'Inghilterra come storia di un progressivo decadimento politico e morale di cui le invasioni — quelle dei Sassoni prima, quelle dei Danesi poi — furono ad un tempo conseguenze e castigo (in questo modo la conquista normanna verrebbe considerata come una felice e fatale restaurazione dell'antico regno britannico): infatti i re sassoni sono spesso descritti come ottimi sovrani; di Knut, il re di Danimarca che, nella prima metà dell'XI secolo, si impadronì di tutta l'isola, Gaimar parla come de « li bon rei Kenut » (v. 4344), sovrano virtuoso e cavalleresco; e largo spazio, nonché lusinghiera considerazione, ottiene, verso la fine dell'*Estoire*, il racconto della ribellione di Hereward, nobile anglo-sassone « desherité » dal Conquistatore.

Ciò che invece, a nostro avviso, costituisce il tratto unificante dei diversi temi dell'*Estoire* è la concezione della storia d'Inghilterra come storia della feudalità, per cui le strutture del rapporto feudale divengono per Gaimar i principi dello svolgersi degli avvenimenti, e la chiave d'interpretazione degli avvenimenti stessi.

Nel rapporto feudale fondamentale, quello sovrano-vassalli, sono questi ultimi a godere di una maggiore attenzione — non vorremmo dire considerazione — da parte dell'autore: nell'episodio di Haveloc sono i baroni di Danimarca, il siniscalco Sigar, in particolare, a prendere l'iniziativa, una volta riconosciuto in Cuaran il figlio del loro defunto sovrano, e ad esortare quel giovanotto un po' spaesato alla conquista dell'eredità paterna:

Or ai mun dreit seignur trovez,  
ore ai celui que desirai  
pur qui la guerre maintendrai.

. . . . .  
Tuz ses [homes] ad dunc mandez,  
lores li firent fedeiltez,  
il [meïsmes] s'agenuillad,  
de fei tenir [l'aseürad].

(vv. 720-8)

La fedeltà a tutta prova del vassallo — oltreché il suo spirito d'iniziativa — è chiaramente il motivo conduttore di questo come di tanti altri passi dell'opera di Gaimar.

Ma, a parte la loro fedeltà, i baroni dell'*Estoire* svolgono un ruolo di notevole importanza dal punto di vista diremmo così « decisionale »: per loro consiglio Haveloc decide di ringraziare gli ex-seguaci dell'usurpatore Edelsie (vv. 749-50); sono poi i grandi del regno inglese che spingono il re Edmund Ironside ad incontrarsi col danese Knut, per porre fine ad una guerra disastrosa, preparando tale incontro con un'accortezza da consumati diplomatici (vv. 4245-78). Ancora, è l'assemblea dei baroni a giudicare Godwin, accusato della morte di Alfred, che pure era fratello del re.

La storia di Buern Bucecarle, barone inglese che aiuta i Danesi ad invadere la Northumbria per vendicarsi del suo re che gli aveva oltraggiato la moglie, dà ancora più compiutamente la misura della concezione politico-sociale di Gaimar: il tema dell'episodio non è nuovo (esistono notevoli precedenti, dalla leggenda spagnola di Rodrigo all'*Anseïs de Cartage*), ma ciò che nella storia di Buern è degno di nota è la giustificazione in chiave di rapporti feudali che l'autore dà del comportamento del barone; per prima cosa egli è presentato nel modo più lusinghiero: è nobile, *gentilz* e fedelissimo vassallo del suo sovrano. Questo fino al momento dell'oltrag-

gio: appena messo al corrente dell'offesa recatagli dal suo signore, gli dichiara:

Jo te desfi e tut te rent,  
de tei ne voil tenir neient,  
tun humage ci te rendrai,  
ja mais de tei rien ne tendrai. (vv. 2679-82)

È questa la rottura del rapporto di vassallaggio, motivata dalla *felonie* del sovrano, ma addirittura tutto il *lignage* di Buern si sente coinvolto nella contesa, considera sciolto il suo legame col re e promette di aiutare concretamente il barone nella sua vendetta, dichiarando decaduto e scacciando il sovrano dall'Inghilterra.

Insomma l'idea del monarca come dominatore assoluto ed autocratico esce alquanto ridotta dai versi dell'*Estoire des Engleis*; a nostro avviso la spiegazione di ciò può venire da una considerazione di carattere storico.

Gli anni in cui l'*Estoire* fu composta (fra il 1135 e il 1138: una datazione così ristretta e precisa qual è quella proposta dal Bell<sup>11</sup> ci pare infatti ampiamente sostenibile) sono quelli che vedono iniziarsi, sotto il debole regno di Stefano di Blois, successore di Enrico I Beauclerc (1100-1135), un periodo di completa anarchia feudale. A differenza infatti del suo predecessore, Stefano non riuscì, in nessun campo, ad imporre la sua volontà alla nobiltà anglo-normanna ed a mantenere fortemente centralizzata la compagine statale; tanto meno gli fu possibile perseguire una politica culturale paragonabile a quella di Enrico I, che aveva fortemente influenzato larga parte della produzione letteraria della sua epoca: basti solo pensare all'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, il cui scopo fondamentale era quello di sottolineare, in tutte le direzioni, la gloria e la potenza del *lignage* dei re d'Inghilterra.

Ci pare quindi che l'*Estoire* di Gaimar debba proprio esser considerata un tipico prodotto della situazione socio-politica dell'età di Stefano: la debolezza del potere monarchico traspare dallo scarso peso rivestito da quelle direttive di politica culturale che si potrebbero attribuire al potere regio e che sono infatti isolabili nella letteratura dell'età di Enrico I, come ancor più lo saranno in quella

<sup>11</sup> Cfr. *Estoire des Engleis*, introd., LII.

di epoca plantageneta (come l'esaltazione dei poteri taumaturgici di Edoardo il Confessore e, attraverso lui, della dinastia regnante<sup>12</sup>; oppure un'attenzione più forte rivolta alla posizione internazionale dell'Inghilterra ed ai rapporti con la Francia; ovvero una più decisa affermazione del potere della monarchia sulla nobiltà del paese), e, per contrasto, dall'essenzialità del ruolo ricoperto, in questo testo, dai vassalli.

Un'ultima prova a favore di questa tesi ci sembra possa essere fornita dalle considerazioni di Gaimar sulle cause della morte di Guglielmo il Rosso: l'autore sostiene, infatti, interpretando sicuramente gli umori della classe nobiliare poco incline a guerre pesanti per contributo di uomini e di mezzi, che l'assassinio del figlio del Conquistatore fu praticamente conseguenza dell'*hybris* del sovrano, che intendeva invadere ed assoggettare la Francia (si veda l'ampio episodio ai vv. 6245-6336).

7. A questo punto ci sembra legittimo tirare qualche somma di questa rapida analisi dell'opera di Gaimar.

La ricchezza e la varietà delle risonanze sia ideologiche che formali ascrivibili ad una sensibilità già influenzata dal clima cortese non consente, a nostro avviso, di avanzare ulteriori riserve circa la cornice in cui collocare l'*Estoire des Engleis*: indubbiamente gli echi cortesi si rivelano più profondi nella sostanza degli episodi che non nelle soluzioni formali, più nel contenuto che non nell'« espressione » (alla quale pensiamo di dedicare un'analisi a parte), segno evidente che ci troviamo ancora all'inizio di un nuovo fenomeno culturale-letterario che non ha avuto il tempo di costituirsi in una struttura differenziata ed autonoma, e che una precisa ideologia del potere non affianca i nuovi modelli etico-stilistici; ma per questo sapevamo già di dover attendere Wace ed Enrico II Plantageneto.

MARIA LUISA MENEGHETTI  
Padova

<sup>12</sup> Risale infatti agli anni del regno di Enrico Beauclerc il primo tentativo di raccolta organica delle leggende spontanee sorte attorno alla figura di Edoardo il Confessore. Nel *De gestis Regum Anglorum*, infatti, Guglielmo di Malmesbury crea una « vita » del sovrano taumaturgo perfettamente in linea con gli interessi della monarchia. Cfr. William of Malmesbury, *De gestis Regum Anglorum libri quinque...*, ed. from manuscripts by W. Stubbs, London, 1887. I. II, § 221 sgg.